

Alessandro Stoppoloni

MUSEO DEL CICLISMO

Z^AP^RU^DE

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,
Alessandro Stoppoloni
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,
pp. 153-157 (stampa)
pp. 139-142 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Che sia per sport, per diletto o per necessità, l'uso della bicicletta implica movimento e distanze da percorrere, a volte molto lunghe. Al contrario di altre discipline sportive non è sempre facile identificare il ciclismo con dei posti precisi, visto che l'atleta risulta essere sempre in movimento. Tuttavia esistono dei luoghi che, una volta nominati, fanno venire in mente all'appassionato una grande varietà di ricordi e di emozioni. È il caso dei tratti di pavé, l'insidiosa pavimentazione tipica della Francia settentrionale e delle Fiandre, che caratterizzano la primaverile Parigi-Roubaix, una delle corse più attese dell'anno. Stesso discorso per le montagne dei grandi giri come il Mortirolo, lo Stelvio e lo Zoncolan per il Giro d'Italia, il Tourmalet e l'Alpe d'Huez per il Tour de France e l'Angliru per la Vuelta a España. Qui anno dopo anno i tifosi si raggruppano, sempre nello stesso periodo, per aspettare l'arrivo di tutti i corridori: dai fuggitivi fino a chi lotta per chiudere la corsa entro il tempo massimo. Non di rado nelle tappe di montagna più importanti la folla è così fitta che finisce per invadere la strada, accompagnando molto da vicino il movimento dei corridori. Si ha la sensazione di trovarsi all'interno di un vero e proprio stadio anche se mancano del tutto le tribune e non si paga un biglietto. La gente, quasi a riproporre un rituale antico, arriva anche con un giorno o con diverse ore di anticipo, si prepara e poi attende. Lo spettacolo non è solo il passaggio degli atleti (spesso racchiuso nell'arco di pochi minuti), ma tutto quello che segue e precede: il viaggio per arrivare, la comunità che si crea mentre si aspetta, l'emozione del passaggio, il ritorno. Si tifa per un singolo atleta, più raramente una squadra, ma di solito si cerca di

sostenere tutto il gruppo, senza fare troppe distinzioni. Si è vicini a chi sta facendo uno sforzo, a prescindere dalla provenienza e dai colori che indossa. In chi segue le gare le immagini dei luoghi sono spesso legate a quelle dei corridori e certe personalità, anche a distanza di anni, vengono ricordate costantemente. È il caso, per fare solo alcuni nomi, di Fausto Coppi, di Eddy Merckx, di Gino Bartali e di Marco Pantani, tutti campioni che sono riusciti a imporsi nell'immaginario collettivo grazie alle loro vittorie, alle loro sconfitte e alle loro vicende personali. La storia di Fausto Coppi, conosciuto anche come il "campionissimo", è abbastanza esemplificativa: negli anni cinquanta la sua relazione extraconiugale con Giulia Occhini suscitò grande scandalo, lo mise contro i suoi stessi sostenitori e rese evidenti alcune costruzioni sociali di un'Italia che prevedeva ancora punizioni per comportamenti contrari al matrimonio e alla morale. Nell'immaginario collettivo a Coppi veniva contrapposto Gino Bartali, di profonda fede cattolica e rappresentato come integerrimo campione. La rivalità fra Coppi e Bartali è una delle più celebri della storia del ciclismo e ha caratterizzato diverse stagioni, ma non era l'unico elemento di interesse di quegli anni. Fra gli avversari di Bartali e Coppi c'era anche il toscano Fiorenzo Magni, corridore attivo fra gli anni quaranta e gli anni cinquanta, famoso per la sua determinazione e per la sua grinta in corsa. Nonostante la forte concorrenza Magni è stato riconosciuto come uno dei migliori ciclisti della sua epoca, capace di vincere per tre volte il Giro d'Italia e per tre volte il Giro delle Fiandre. Qualche anno fa Magni, ormai anziano, decise di fondare un museo dedicato non solo ai campioni, ma a tutti i ciclisti. Il luogo scelto fu il passo del Ghisallo, una salita di circa nove chilometri nei pressi di Como che caratterizza il Giro di Lombardia e non è un passaggio inusuale nemmeno per il Giro d'Italia. Lo spunto venne anche dalla presenza del santuario della Madonna del Ghisallo, tradizionalmente considerata protettrice dei ciclisti e riconosciuta come tale da papa Pio XII nel 1949. Negli anni il santuario ha ricevuto molte donazioni da parte dei ciclisti, famosi e non, fino a riempirsi. Questo fu uno dei motivi che portarono alla creazione del museo, avvenuta il 14 ottobre 2006, ricco oggi di materiali interessanti. Il percorso, privo di barriere architettoniche per agevolare chi è in bici o in carrozzina e pensato anche per i non vedenti, è suddiviso in quindici "tappe" che permettono di ripercorrere la storia della bicicletta e delle donne e degli uomini

che l'hanno amata. Si va dai costruttori come Edoardo Bianchi alle atlete e agli atleti come Marianne Vos e Francesco Moser. La bici viene analizzata in tutte le sue diverse forme: dai primi pesanti telai in acciaio fino alle leggerissime bici da corsa attuali, passando per le bici da pista pensate per superare il record dell'ora. Dopo essere passati davanti a una grande collezione di maglie rosa, il simbolo del primato nel Giro d'Italia, si ha la possibilità di vedere la ricostruzione di un'officina meccanica degli anni trenta. In altre sale si ha modo di soffermarsi sulle storie dei singoli corridori, aiutandosi con delle pagine di giornale e con delle foto d'epoca. Manca una sezione dedicata al doping, forse l'elemento che più di altri ha cambiato il ciclismo negli ultimi vent'anni. In realtà il fenomeno è tutt'altro che nuovo, ma i tanti casi che si sono verificati fra la seconda metà degli anni novanta e i primi anni duemila hanno contribuito a modificare l'idea che il pubblico ha delle corse in bicicletta e quindi in futuro potrebbe essere interessante dedicare dello spazio all'analisi critica del tema, cercando di indagare anche il ruolo che hanno avuto il pubblico e le sue aspettative nei confronti dei corridori. Si potrebbe anche pensare di realizzare una sezione del museo dedicata ai gregari, i corridori che compongono la maggior parte di una squadra, ma che sono votati al lavoro per il capitano e solo di rado riescono a ottenere qualche successo personale. Il museo, aperto da marzo a fine ottobre, organizza diversi incontri con le scuole e propone delle aperture straordinarie, oltre a dei corsi di formazione. Oltre ai cimeli è stato possibile creare una biblioteca e un archivio, digitale e analogico, con foto e filmati sul ciclismo. Molti dei visitatori provengono dall'estero e spesso decidono di percorrere in bici la salita che porta al santuario e al museo.

PER SAPERNE DI PIÙ

Brera, G.

(1997) *L'anticavallo. Sulle strade del Tour e del Giro*, Baldini&Castoldi, Milano.

Foot, J.

(2011) *Pedalare, pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Rizzoli, Milano [I ed. London, 2011].

Marchesini, D.

(2003) *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna.

Pastonesi, M.

(2014) *Pantani era un dio*, 66thand2nd, Roma.

Silei, G. (a cura di)

(2010) *Il Giro d'Italia e la società italiana*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma.